

LA DESTRA PROTESTA.

Alla manifestazione gente di Forza Italia e giovani del Msi «Bossi nemico». Aggressioni verbali ai cronisti di Tmc e Tg3



Alessandro Meluzzi, deputato di Forza Italia durante la manifestazione di Torino

M. Piloni/Agf

A Torino la piazza di Berlusconi

Settemila in corteo: «Sindacati, pensate a lavorare»

In settemila hanno partecipato a Torino alla manifestazione promossa da Forza Italia a sostegno del presidente del Consiglio, Berlusconi. Massiccia la presenza di Alleanza Nazionale e del Fronte della Gioventù. L'adesione a titolo personale di due parlamentari del Carroccio. Gli slogan contro Borrelli, i sindacati, il Pds, le cooperative. Entusiasmo per Berlusconi e Fini. «Lega sì, Bossi no». Ai giornalisti di Telemontecarlo e del Tg3: «Comunisti andate via».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

TORINO. È nell'aria gelida e grigia di una sonnolenta domenica mattina che scende in piazza la «maggioranza rumorosa». Inni e cori per scaldare i cuori e infiammare i polmoni. Silvio, Silvio, Silvio. Un nome scandito con la rabbia della politica e la sicurezza di un innamorato. E sì, l'on. Alessandro Meluzzi, lo psichiatra ex Pci più berlusconiano che ci sia, non nasconde la sua gioia. La grida, anzi, a squarciagola: «Torino alla riscossa, l'Italia è libera, non è rossa». Chiaro? Chiarissimo. Anche i fantasmi dell'anticomunismo partecipavano soddisfatti alla manifestazione. E pure loro urlavano. In rima: «Berlusconi la speranza, D'Alema l'ignoranza». E poi: «Sindacati, sindacati, andate a lavorare!». Nessun equivoco sulle indicazioni politiche a uso interno del «popolo». Meluzzi il falco lo ha megafonato in coro assieme agli amici di «Alleanza Nazionale»: «Lega sì, Bossi no». Tutti d'accordo. «Silvio, Silvio!». «Fini, Fini!». Alla manifesta-

zione c'erano alcune migliaia di persone. Esattamente quanti erano i supporter di Berlusconi presidente? Per la polizia settemila. Per altri non più di cinquemila. Ma tra gli organizzatori del meluzziano «Comitato 27 marzo» nessuno si appassiona al tira e molla sulle cifre. E si capiva. Erano stati in ansia fino all'ultimo. Predda della più antica sindrome del politico professionista: il terrore dell'effetto deserto. Invece, il cinema «Lux» si è riempito. I 1600 posti erano occupati prima che scattassero le fatidiche ore 11 fissate per l'inizio della manifestazione. E la gente continuava ad arrivare. L'età media? Un trionfo per gli «anta», stemperato solo dalla presenza dei giovani, quasi tutti del «Fronte della gioventù».

Ansia di rivincita:
L'on. Enzo Ghigo, gran capo di «Forza Italia» per il Piemonte, era al settimo cielo. Ma a brindare non era il solo. Da quanto tempo i dirigenti del Msi sognavano una pub-

blica rivincita come quella che stava andando in onda al «Lux» - ribattezzato ovviamente «Dux» - e nell'austera piazza San Carlo? Con le bandiere di «Alleanza Nazionale» che sventolavano accanto a quelle di «Forza Italia», le sciarpette del Msi cordialmente mischiate con le giacchette impreziosite dai distintivi tricolori del Cavaliere? Da quanti anni i giovanotti del «Fronte della Gioventù» speravano di sfilare nel salotto buono della città senza il timbro della solitudine politica?

Così è stato. In uno strillato girotondo di bandiere a riscalzare presente e futuro. Magari anche con gli accendini, se la passione non basta. Non è troppo alta quella fiamma? «La verità è che non fumo e non l'accendo non l'ho mai usato. L'ho comprato ieri solo per dar fuoco ai manifesti dei comunisti». Il ragazzo smilzo ha il sorriso allegro e presto sparisce tra la folla. Sarà del «Fronte della gioventù»? Non porta bandiere e nemmeno il fazzoletto al collo con tanto di marchio Msi che, invece, è così ben esposto su giacconi e cappotti di altri suoi coetanei.

Intanto il «Lux» s'è riempito, e fuori alcune centinaia di persone inutilmente cercavano di entrare superando il ferreo servizio d'ordine. Dentro per gli organizzatori era un gran lavoro. Due obiettivi: raccogliere firme di «solidarietà al presidente del Consiglio», «per il Silvio», e far compilare un questionario. Su che? Quasi ovvio: sul gradimento del governo Berlusconi. I

«Usciamo dal cinema»
Fuori, intanto, gli esclusi si lamentano per il cattivo funzionamento dei microfoni. E così la decisione è presa all'unanimità e tra gli applausi, con proclama di Meluzzi: «Andiamo a manifestare fuori, oggi è la giornata del cittadino». Si sfoderano la bandiere tricolori e si esce. «Stavolta non sventoleranno gli stracci rossi», commenta duro un fan. Ma, per amor della cronaca, questo non è del tutto vero. A qualche centinaio di metri, bloccati e «blindati» dai cordoni di polizia e carabinieri (complessivamente 250 uomini) che come una ragnatela presidiano il centro, ci sono una ventina di giovani dei Centri sociali autogestiti di Murazzi del Po e di Gabrio. Un paio di bandiere con il «Che», un grande striscione e slogan duri. Che i destinatari non possono sentire. Hanno già invaso piazza San Carlo in un polifonico esplodere di cori e scennette. Con i militanti del «Fronte della gioventù» pronti a rilanciare,

riveduto e corretto, uno dei più classici sketch della sinistra. Della serie: «Chi non salta comunista è». Nessuno dei grandi nemici è risparmiato: dai «comunisti» ai sindacati, dal procuratore capo Borrelli («Dobbiamo ringraziarlo, se siamo qui è merito suo») alle cooperative («scritta su grande striscione: «Abbiamo fiducia nella magistratura di Venezia») fino ad arrivare ai giornalisti. Curzi e Telekabal su tutti. Per i cronisti di Telemontecarlo e del Tg3, infatti, l'accoglienza è stata calda: «Andate via», «Comunisti». Un'ondata di pubblica intolleranza che ha consigliato la tranquillizzante presenza (ravvicinata) di un'ispettrice di polizia.

C'era anche Pezzana
Tra la folla c'è anche il radicale Angelo Pezzana, il fondatore del «Fuori», il primo gruppo a mettere sul tavolo della politica i diritti degli omosessuali. Che ci fa? Dimenticata Storace che simpaticamente diceva «a me i froci non piacciono»? Risposta: «Oggi il pericolo per la democrazia viene da sinistra».

Per il Carroccio c'è anche la senatrice Giovanna Brecchiarolo. «Sono qui per coerenza verso i miei elettori». Non la disturbano quei cori impietosi sul suo leader? «Mi creano una grande sofferenza... sussurra cercando con gli occhi un aiuto che la piazza le rifiuta. No, non ci sono bandiere della «Lega». E la «maggioranza rumorosa» continua a gridare irridente «Lega sì, Bossi no», «Italia, Italia, Italia».

BRUNO GRAVAGNUOLO
del «capitano del popolo» da parte di alcuni sicari prezzolati. Si scrisse che Masaniello fu colpito da folla, al culmine di un delirio di onnipotenza... Probabilmente, invece, fu un'invenzione di quelli che organizzarono il suo assassinio. Fu un complotto al centro del quale c'era il duca D'Arcos, viceré di Filippo IV. Quanto alla sua figura di capopopolo, Masaniello, dopo la morte, fu celebrato dalla popolazione di Napoli come un grande e generoso eroe. Per la sua tomba fu infatti scritto un epitafio che lo definiva «liberatore della patria». Così del resto fu percepita la sua immagine, non solo a Napoli, ma in molti stati italiani e nel resto d'Europa.

Ma ci fu un tentativo di alleanza con la monarchia in funzione antifiscale, come quello messo in atto nella storia d'Europa dalle borghesie?
Fu un movimento molto complesso, ricco di fermenti. Sicuramente

Meluzzi come Silvio

«Anch'io ho un mito si chiama Masaniello»

«Masaniello? Figura esemplare di popolano che si ribella al potere assolutistico». L'elogio dell'eroe napoletano è ormai una moda dilagante tra i fan e i dirigenti vicini al Cavaliere. Lo chiama ad esempio anche l'onorevole Alessandro Meluzzi, capo di Forza Italia a Torino e principale organizzatore della manifestazione pro Berlusconi di ieri. «Livore verso la sinistra? Per la verità in piazza non ne ho percepito».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. «Ne parlavo per primo giorni fa con Liguori, chiedendomi come mai i giovani ricorrono ai miti stranieri. Che Guevara ad esempio, ma non riescono ad individuare un eroe nazionale, Masaniello, appunto». Ci marcia a grandi passi l'onorevole Alessandro Meluzzi, con la storia del capopopolo partenopeo, quasi ne avesse la primogenitura. Un peccato veniale? In fondo, lui un po' eroe lo è per il popolo di Berlusconi, cui ha consentito una domenica d'orgoglio. Corre, corre Meluzzi a girotondo per piazza San Carlo con la bandiera tricolore su fondo azzurro, a dispetto dell'affanno e della voce tremula per il freddo. Si fermi un attimo, onorevole Meluzzi tiri il fiato. Fa il parlamentare e lo psichiatra, non il maratoneta...

«Che grande sudata, sembra di essere ritornati ai tempi della Fgci, indietro di quindici anni». Però la compagnia è diversa, il servizio d'ordine pure, un salto di 180 gradi: c'è l'onorevole della Fiamma torinese Ugo Martinat insieme ai ragazzi del Fronte della Gioventù. Non si sente un po' a disagio? «Se io non credessi alla possibilità di cambiare non farei lo psichiatra. Eppoi, il mondo si è rimesso in movimento, le categorie sono saltate: rimangono fortissime le discriminanti contro la violenza e contro tutte le tendenze antidemocratiche». Conforta saperlo, perché le discriminanti non hanno funzionato con la collega di «Telemontecarlo», aggredita verbalmente e strangolata all'uscita dal cinema con tanto epiteti all'indirizzo del suo direttore Sandro Curzi. Che cosa ne dice? «Disapprovo e condanno» risponde Meluzzi. «Chi l'ha spintonata ha sbagliato tre volte: primo, non è lecito aggredire le persone, tantomeno chi fa quel mestiere, secondo; ultimo perché non ha senso prendersela con un'emittente seria come Tmc. Anzi, vorrei che scrivesse che provo una viscerata stima per l'ex direttore del Tg3».

Ma con quelli che in piazza l'ascoltavano a bocca aperta, e promettevano lo scontro anche fisico per sbarrare la strada ai comunisti, come la mettiamo? Fanno parte dello stesso covato liberaldemocratico? «Per la verità non ho percepito forme di livore verso la sinistra, né un grande desiderio di criminalizzarla. Del resto, il futuro politico del paese si misura nella dialettica tra due poli». Ma, quel coretto «Da Torino comincia la riscossa, l'Italia

è libera e non è rossa», con cui marciavate a passo di corsa sotto i portici piazza San Carlo, non le è sembrato più un sinistro rimbombo che un inno alla tolleranza e al rispetto della democrazia? «Io credo nella cultura della libertà responsabile intesa come cemento unificante tra uomini e movimenti diversi, ora tanto più importante in quanto non esiste più la figura dello Stato-mamma o padrone a seconda delle circostanze».

D'accordo, Meluzzi; però nella prassi lei ha incitato i suoi «a tirar fuori le palle». Che tipo di politica insegua? «Quella della piazza con cui bisogna dialogare con linguaggio diretto, esemplificato e schematico. Dico palle, ma penso al rapporto coi neuroni, cioè col pensiero, con l'intelligenza. La piazza, questa dei comitati spontanei del 27 marzo, ragiona e reclama un governo che governi perché non vuole essere scippata del voto di primavera. Un voto «battesimale», naturale proseguimento di una rivoluzione che ha le sue radici nei voti del referendum».

Onorevole Meluzzi, non vorrà ricominciare con la solfa della burocrazia ministeriale che frena il cambiamento? «Anche. Sicuramente loro i burocrati, ci vedono come qualcosa di transitorio. Ci sopportano, ci tollerano come una specie di foruncolo destinato a scomparire. Sono lì in agguato, pronti a riaprire lo spettacolo della Prima Repubblica». Siamo passati alla sindrome da accerchiamento... «E chi lo nega? È forse vietato dire che è ora di finirla con questa brutta messinscena in cui persino il presidente della Repubblica nuncia a fare l'arbitro della situazione? E che male c'è a «ringraziare» il procuratore di Milano Saverio Borrelli per aver rilanciato la nostra voglia di combattere?».

Adesso è il turno di Antonio Di Pietro, naturalmente? «Alt, piccolo distinguo: nell'immaginario collettivo Di Pietro e Berlusconi sono i difensori del nuovo che qualcuno vuole mettere in rotta di collisione. Obiettivo? «Dissolvere la Seconda Repubblica, favorire il ritorno della vecchia nomenclatura e chiudere il cerchio». Magari con l'aiuto di quel Bossi divenuto sinonimo di «giuda» e che, secondo l'opinione corrente di alcuni leghisti, è praticamente «bollito»? «Guardi che verso il Senato abbiamo la mano tesa, ma se la piazza urla «la Lega sì, Bossi no»...».

Villari: «Lasciate stare quel capopopolo»

ROMA. «Masaniello come Che Guevara? È assurdo, si tratta di due realtà completamente diverse. Ma in fondo non vale nemmeno la pena di parlarne...». Rosario Villari, storico, autore tra l'altro de «La rivolta antispagnola» e di «Per il Re o per la patria. La fedeltà nel 600» (Laterza entrambi), liquida così la sortita torinese del deputato forzista Alessandro Meluzzi. Si d'accordo, obiettiamo, sarà stato magari un lapsus «freudiano», «simistrono» a suggerire l'«accostamento» all'ex Pci Meluzzi. Eppure è già la seconda volta che salta fuori in ambito forzista la figura di Tommaso Aniello, garzone di pescivendolo, protagonista nel 1647 della rivolta antispagnola a Napoli. Proprio a Napoli, quella figura, l'ha evocata infatti con foga Silvio Berlusconi. Minacciando appunto di «fare come Masaniello», e di porsi alla testa del popolo. Contro tutti quelli che vorrebbero metterlo fuori gioco. E

come se non bastasse, critici illustri come Pansa e Rodotà sono saltati sulla «preda», fustigando la folle sindrome da Masaniello del Cavaliere. Perciò con Rosario Villari insistiamo: con che cognizione Berlusconi e i suoi critici parlano di Masaniello? E poi insomma chi era questo benedetto pescivendolo? Un lazzarone, o un eroe della libertà? Può «fregiarsene» così impunemente il Cavaliere, divenuto improvvisamente libertario come Spinoza, che addirittura amava disegnarsi l'autoritratto vestito da Masaniello?

Villari, la figura di Masaniello viene evocata in vario modo da fronti opposti. Come bandiera di resistenza politica da parte di Berlusconi e Meluzzi. Come simbolo di ribellione fallimentare da parte di alcuni commentatori. Ma chi era davvero Masaniello, e quali valori incarnò la sua rivolta?

Non entro nel merito del significa-

to politico attuale attribuito da Berlusconi e Meluzzi a Masaniello. Devo dire per semplice amore di verità storica che i critici della sortita berlusconiana hanno mostrato di avere del capopopolo napoletano un'idea convenzionale e non corrispondente alla realtà. L'opera che Masaniello svolse nella prima fase della rivoluzione del 1647 fu invece guidata da un personaggio di notevoli dottrina e capacità politica quale l'abate Giulio Genoino. Essa fu pienamente coerente con le idee di Genoino e di un gruppo di riformatori moderati. Non si trattò dunque di una rivolta scomposta e primitiva?

No. E a tale proposito vorrei dire qualcosa sulla presunta «pazzia» di Masaniello negli ultimi giorni della rivolta. Una pazzia tutt'altro che certa, ma presumibilmente inventata dai suoi nemici. Una manovra per preparare l'assassinio

dal prevalente tratto antispagnolo, antibaronale, nazionale, anche se l'istanza indipendentista non emerge nei primi mesi della rivoluzione. Su queste basi la figura di Masaniello fu mitizzata come quella di un campione della libertà. E in effetti un'ispirazione di libertà ci fu in quella rivoluzione. E una parte del merito spetta anche a Masaniello, il quale svolse per un breve periodo una funzione di organizzazione degli strati popolari, e di raccordo tra popolo e gruppi dirigenti intellettuali e politici della città. Non fu perciò una rivolta plebea, bensì di popolo, intesa nel suo senso più largo, alla quale parteciparono anche gli strati medi della popolazione.

Ma ci fu un tentativo di alleanza con la monarchia in funzione antifiscale, come quello messo in atto nella storia d'Europa dalle borghesie?

No, perché la ribellione era indirizzata contro la Monarchia, contro la Monarchia spagnola. Semmai emerge l'aspetto indipendentista. Viceversa gran parte dei baroni parteggiava per il re e il viceré spagnoli. E quindi non c'è alcuna saldatura tra popolo, borghesia e corona.

Perché, malgrado l'ampio consenso di popolo, la rivolta fallì?

È un discorso molto ampio, difficile da sintetizzare in breve. Si può dire comunque che ci fu una spaccatura profonda tra baronaggio e popolo. Il primo rimase in gran parte, anche se non del tutto, fedele alla Monarchia. Masaniello fu sorretto fino ad un certo punto dalla guida accorta dell'abate Genoino, un vero riformatore moderato. Poi lo stesso Genoino fu travolto da altre forze. L'azione di guida di Masaniello durò pochissimi giorni, dal 7 al 16 Luglio 1647. La rivoluzione invece durò sino all'aprile del 1648. E vanno distinte

percipi fasi diverse al suo interno. Dall'iniziale rivolta antispagnola si passerà infatti ai contenuti repubblicani. All'inizio, tra le rivendicazioni, troviamo l'equità fiscale, la protesta contro le soperchierie dei baroni e dell'amministrazione. E poi la richiesta di una rappresentanza cetuale equilibrata. In particolare, per quel che riguardava Napoli, venne chiesta la parità tra nobili e popolo nella rappresentanza. Ma tutto questo, con Masaniello, rimane pur sempre nell'alveo della monarchia. Nel quadro di una riforma della monarchia spagnola.

Se tutto ciò è vero, se Masaniello fu un eroe sociale, riformatore e di popolo, non le pare curioso il tentativo di «annessione» ideologica da parte di Berlusconi e Forza Italia?

Mi è difficile capire perché Berlusconi abbia fatto riferimento a Masaniello. Mi piacerebbe che ce lo spiegasse.